

Da *Espresso Napoletano* 26 novembre 2021

Laura Colantonio

Endimione a Napoli... Lo sguardo di Selene ‘mutata’ nella Sibilla delle lettere!

Lei è Sibilla Aleramo. Una donna, una storia... che diventa innumerevoli storie nelle tante pagine scritte e dedicate agli amori ‘unici’ della sua travolgente esistenza appassionata.

Ma è la Sibilla che vive per un po’ a Napoli quella che vogliamo ricordare, quella che ha alle spalle il difficile e contrastato amore per Dino Campana, poeta a noi molto caro per la sua esclusiva sensibilità non ascrivibile ad alcuna stigmatizzante, corrente di pensiero e per questo ‘scambiata’ anche per ‘follia’ poetica... La follia dolce della soggettività artistico – emozionale frutto di intuizione e di estro che ha i toni dell’azzardo nella vita del poeta e nell’ elevato lirismo dei suoi Canti Orfici.

“L’amore per Endimione mi afferrò; anch’esso diverso da ogni altro, forse più forte d’ogni altro, e per due anni fui tutta solamente un grumo d’adorazione e di sofferenza, sin ch’egli non morì“. Così scrive Sibilla e il suo Endimione è all’ anagrafe Tullio Bozza, morto di tisi nel 1922 a soli 31 anni, ‘Endimione’ è anche il titolo del poema drammatico in tre atti a lui ispirato e dedicato al poeta vate. Scritto dunque per il suo Endimione e per la loro relazione d’ amore e di sensi, quell’approccio alla letteratura teatrale, come pure le sue lettere, fanno sì che Sibilla viva attraverso quell’ amore il senso della sua stessa vita per quel periodo temporale. Intanto quel nome, Endimione, richiama lo struggente incanto di un amore altro: Selene, la pallida e luminosa dea della luna innamorata della bellezza pura e mortale di Endimione, pastore ma anche principe, a tal punto da destarne l’ onirico ed eterno sguardo ‘incantato’. Quello di Selene ed Endimione, narrato e cantato da Platone, Apollonio Rodio, Catullo, Petrarca, è il mito d’ amore tra i più delicati, perché da comprendere nella intimità del suo significato, e tra i più suggestivi, perché si rivolge al potenziale della sensibilità di ciascuno, che la cultura classica ci abbia consegnato attraverso memorie letterarie e artistico-scoltoree, alcune tra queste di silente evocazione perfino della stessa Selene come ‘Endimione dormiente’ di Antonio Canova. Mito che ammalia in ogni tempo, che vede Selene mutata in Proserpina ma anche in Diana, perché linguaggi privilegiati e suscitati ad un tempo sono lo sguardo e il sogno; la dea viene raffigurata nel corso dei secoli con un quarto di luna crescente sulla testa ed in mano una torcia. Simboli che rimandano alla forza della rivelazione

del reale e del vero attribuendo significato rilevante a quel che riusciamo a osservare e quindi potenzialmente a comprendere anche senza vederlo.

L'etimologia di Selene indica la 'risplendente', colei che illumina, anche l'interiorità dell'amato, mentre quella di Endimione fa riferimento alla dimensione interiore, all'accoglimento con attenzione e cura. E mentre Endimione viene avvolto dallo status onirico, la condizione che si percepisce è la sospensione tra le 'tenebre' del ciclo di vita di Selene e la luce del sentimento della stessa divinità. Di certo, l'interrelazione tra testi, tra linguaggi e tra testi e linguaggi che i lettori di ogni tempo mettono in atto contribuisce a creare un parallelo e sempre nuovo, cioè soggetto a metamorfosi, corredo paratestuale che porta ad una rigenerazione degli stessi processi mitopoietici.

E nella luce storica dei sotterranei della Pietrasanta, fatta delle tenebre custodite dai cunicoli scavati con le mani e illuminati dagli sguardi dei visitatori che restano incantati, la dea Selene è ritornata a gettar luce sui percorsi che aprono alle tante prospettive del Museo dell'acqua. Una luna che compie il suo ciclo negli ambienti che rimandano ad altri scenari e tempi risplende anche sui percorsi che la mitopoiesi farà rivivere attraverso i percorsi delle Olimpiadi dei Saperi Positivi che si stanno tenendo con un focus mirato anche sulla forza espressiva della mitologia a Napoli. Il sostrato mitologico come un tessuto connettivale tiene insieme tante fila: da Parthenope a Diana, come abbiamo narrato altre volte, passando per Selene 'mutata' come Parthenope in nuove identità verosimili e reali.

E le memorie classiche delle Olimpiadi riaccendono la fiaccola, simbolo di vita dunque – quella fiaccola che detiene Parthenope ma anche Selene – sul poema di Lucrezio che nella forza evocativa del suo *De rerum natura* riaccende quel processo di 'mutamento' necessario fra la chiarezza della filosofia e la luce della poesia, la prima intesa come strumento per attingere alla verità, mai assoluta, nella sua forma più oggettiva, anche se più difficile da comprendere, l'altra come foriera di una verità avvolta dalla grazia dei processi mitopoietici e dunque più comprensibili perché veicolati attraverso le corde della sensibilità intellettuale. E il 'mutamento' è il processo imprescindibile perché Selene ed Endimione continuino ad amarsi ... in ogni tempo!

Da *Espresso Napoletano* 10 dicembre 2021

Laura Colantonio

Le memorie della luna: dal mito alla storia reale!

Per assicurare, anche con una certa ironia, una pari opportunità di genere, di *trend* contrario rispetto a quanto accade quotidianamente e rispetto al nostro ultimo dedicato a Selene, avviamo questa riflessione partendo dall'*Endymion* di John Keats, uno dei poeti più significativi del Romanticismo inglese. Fervore culturale degli ultimissimi anni del 1700 britannico, filo diretto con quella cultura classica che è scritta nelle sue poesie quasi su un doppio livello grafico, poesia di evocazione antica eppure così vicina alle vicende reali della vita dell'autore: queste le coordinate nelle quali ci muoviamo in una riflessione che va da Napoli all'Europa per poi tornare a Napoli.

Nell'ambito del nostro filone tematico, quello che ci riporta anche alle liriche in ogni tempo dedicate alla luna e alla sua simbologia, l'*Endimione* di John Keats si apre con lo struggente "The thing of beauty is a joy for ever" ("Una cosa bella è una gioia per sempre"): la bellezza e la gioia. Keats unisce al centro della percezione del lettore la conoscenza sensoriale del visibile cui dà, e diamo, il nome di bellezza e quel sentimento fortemente fisico e ad un tempo intimamente spirituale che è la gioia. Bellezza, non solo quella estetica naturalmente, e gioia, che ingloba in sé l'amore, dalla dimensione interiore rimandano a quella dell'esperienza del mondo reale quasi sublimata, a sua volta, nel voler assorbire, per la necessaria metamorfosi del tempo, quel patto che consente di andare oltre negli istanti che non sono tempo. Keats vive un'intensa, ma difficile, storia d'amore con Fanny Brawne: la salute precaria e poi la morte precoce di lui, avvenuta a soli 26 anni, porteranno Fanny a contrarre matrimonio con un altro uomo lasciando ai suoi figli però tutte le lettere d'amore di John, quelle lettere che scandalizzarono la società vittoriana per l'impeto d'amore che raccontavano. In questa vicenda di vita vera sembra quasi che Endimione 'muti' nel poeta e Fanny in Selene ma con una rielaborazione del mito: Keats assiste quasi 'dormiente', ma non per sua scelta, alla vita che scorre e Fanny conduce la sua giovane esistenza tra balli e frequentazioni sociali mentre, nella verità mitologica, Selene ritorna ogni notte dal suo amato per contemplarlo amandolo. Un processo di interazione tra cultura classica, mitologia, creatività poetica ci consente di cogliere nello stesso tempo un'inversione dei ruoli: il poeta britannico, quasi come Selene, è assorto nella contemplazione del femminile Endimione, dietro il quale si cela Fanny. Intanto Keats trova nell'*ars poetica* la via per l'immortalità, ardente *ars poetica* ispirata dalla leggiadria della stella amata, Fanny appunto. E per i processi di elaborazione da parte delle collettività, riprendendo il succitato concetto del tempo che muta e che si apre a dimensioni di

“sincretismo” tra mito e storia, quel mito viene conservato e ad un tempo trasformato fino a divenire metafora delle identità individuali in ogni cultura e in ogni tempo. Una sorta di transcodifica non solo individuale però, agevola, grazie a consapevoli processi di metamorfosi, stati di rapimento delle anime sensibili e di rielaborazione anche successiva alle produzioni liriche di ogni tempo in grado di influire sulle espressioni sociali.

Metafora di vita, di morte e di rinascita, il simbolismo della luna si è esteso non solo a fenomeni basilari della vita ma anche alla fecondità, alla femminilità, al divenire. Selene, infatti, per il suo aspetto mutevole, è stata associata a tre distinte divinità, legate ciascuna a tre diverse “manifestazioni”: la Luna piena, la Luna nuova e la Luna crescente restando soprattutto personificazione della fecondità; il suo simbolo di luna piena rappresenta il periodo di maturazione, di pienezza, di fertilità; insieme a lei ci sono Artemide, la Luna crescente, e Ecate, la Luna nuova. E la luna ci riporta nella mitologia latina a Diana, il cui nome rimanda tanto alla luminosità quanto alla fertilità. Il culto a Diana era riservato alle sole donne che si recavano al tempio della dea costruito presumibilmente proprio nel cuore del centro storico di Napoli in coincidenza della Basilica di Santa Maria Maggiore alla Pietrasanta, luogo simbolo di pratiche al confine tra arti magiche e vecchi rituali non a caso reminiscenza dei sacrifici dedicati a Demetra, dea della Terra, madre di Persefone/Proserpina, genitrice, secondo una versione dell’ intreccio tra storia e mito, di Parthenope. E così Selene, parte sensibile ed emotiva dell’individuo, diviene simbolo del nostro modo di ricordare ed elaborare il passato, sentire il mondo dell’oggi e costruire i processi in divenire. Il tutto attraverso il filtro del linguaggio delle emozioni. Grazie alle sue molteplici vocazioni, Selene era allo stesso tempo madre feconda, forse in simbiosi con Demetra ci vien da pensare, e dea del cielo. Secondo la tradizione, il suo culto coincideva con i giorni di luna piena quando la sua luce si irradiava con la massima luminosità portando il chiarore della divinità al mondo degli uomini. Selene era anche considerata la dea della magia, dimensione propria dei luoghi della Pietrasanta per le vicende delle sacerdotesse di Diana, le “dianare”. E dunque una congiuntura magica a questo punto ci permette di visualizzare una convergenza di processi in uno dei luoghi simbolo della Napoli greco-romana e contemporanea. Solo per venticinque dei ventotto giorni del percorso lunare il ciclo si compie. Negli altri tre, Selene scompare misteriosamente alla vista del mondo perché si dedica all’amore del suo Endimione nella grotta dell’eternità... E nel sottosuolo della Pietrasanta per i percorsi del Museo dell’acqua!

Da *Espresso Napoletano* 23 dicembre 2021

Laura Colantonio

I Dialoghi di ogni dove: dal mito all 'economia del vivere'!

I "Dialoghi con Leucò" sono una silloge di racconti brevi, strutturati in forma dialogica appunto, come evidenzia il titolo, che vanno dalla dimensione dell'impossibile a quella della commistione tra il profetico e il visionario in qualche modo 'necessario'. Raccolta molto cara all'autore, Cesare Pavese, che scriveva "ci vogliono miti, universali fantastici, per esprimere a fondo e indimenticabilmente quest'esperienza che è il mio posto nel mondo". Il mito rappresenta quell'approccio che muove dall'istinto e che diviene poi conoscenza profonda della realtà, approccio 'di pancia' che si realizza a partire dall'infanzia attraverso le fiabe di cui però gli adulti non sempre serbano memoria. E proprio i versi di ogni epoca storica, quella poesia che diviene patrimonio di ogni tempo e contribuisce a creare nuove sensibilità, lascia affiorare al livello della coscienza la conoscenza primitiva, la rimodula attraverso la catarsi della ragione, per poi restituirla nella sua intellegibilità. E Pavese ha nutrito ampiamente la sua sensibilità grazie ai classici: i suoi Dialoghi sono permeati, dal primo all'ultimo, della forza rivelatrice del mito e della poesia intrisi però della storia del pensiero del suo tempo.

Quello che vogliamo evidenziare è il rapporto emblematico tra le espressioni letterarie del Novecento, tra cui anche questa elaborazione di Pavese, e la cultura classica che pervade di sé rinnovate espressioni. Per dirla con Calvino in 'Perché leggere i classici'; 'Un classico è un libro che non ha mai finito di dire quel che ha da dire'. E Pavese comprende nei suoi Dialoghi anche Endimione: ne 'La belva' troviamo infatti il principe – pastore dormiente che dialoga con uno straniero proprio su Artemide. La forma dialogica tra i personaggi mitologici rappresenta il Mito come unico accesso all'origine dell'esistenza percepita e vissuta in quanto destino. Pavese anche nei suoi interventi di "giornalista" con l'Unità, divulga il suo pensiero sul mito come approccio ineludibile. Forse perché anche in nome del mito, può risultare più semplice restare nel dubbio e scorgere nell'assenza di risposte chiave ulteriore di interpretazione e di spinta per provare a darne di nuove. Endimione può incontrare la luna, qui divenuta Artemide, nella sua versione selvaggia, solo nel sonno, così Pavese, suo specchio in questo dialogo, sceglie di affidarsi al sonno eterno.

Nel complesso, nei ventisei dialoghi dèi ed eroi della Grecia classica, da Eros a Endimione, discutono sul rapporto tra uomo e natura, dibattono del destino e confermano l'intimo legame tra mito e poesia. Ma anche tra poesia e prosa, ci sia consentito evidenziare, proprio grazie all 'interpretazione personale delle voci del 900. E i Dialoghi, modalità che dona linfa vitale ad eroi e divinità attraverso le parole sulla brutale bellezza dell'esistenza nella scrittura di Pavese, saranno la modalità di incontro

con la società civile che sta per ripartire in Pietrasanta, luogo che racchiude nei suoi percorsi sotterranei Selene ma anche Diana o Artemide. La luna si collega alle fondamenta paleocristiane della Basilica come simbolo di rinascita pur nelle sue fasi alterne che segnano come un metronomo vitalità e stasi della vita di ogni uomo, sfiducia o speranza. Il dialogo tra due, tra più, tra gruppi sarà il paradigma della 'economia di vita' volta a costruire sulla base di premesse 'militanti' che diano motivazioni per continuare a sperare anche vivendo ciò che non possiamo conoscere. Il titolo scelto da Pavese è un omaggio a Bianca Garufi, con la quale visse una relazione d'amore. Leucò, infatti, è la traduzione greca di bianca. Ma è anche il diminutivo della dea Leucotea, la dea bianca, quella dell'inizio del mondo. Come l'aurora apre il mattino alla luce così la Dea delle origini aveva portato la luce nelle tenebre del mondo. Parliamo in sostanza della Mater Matuta che Lucrezio, poeta proposto nel percorso di approfondimento nelle Olimpiadi dei Saperi Positivi, menziona nel Libro V del De rerum natura "a un'ora fissa Matuta soffonde con la rosea luce dell'aurora..". Aurora, sorella di Selene... Forse Pavese aveva scorto molta più luce..!

Da *Espresso Napoletano* 7 gennaio 2022

Laura Colantonio

La musica del mito nel suono che diviene bellezza

Nicola Piovani porta all'Auditorium di Roma "Parco della Musica" la particolarità di un concerto narrato, di un *ensemble* di strumenti che fa interagire in una danza circolare parole e musica, musica e parole. A maggio 2021 lo spettacolo, interessante anche per le nostre riflessioni, ha tenuto a battesimo la riapertura del Trianon di Napoli, dopo mesi di chiusura e nell'ambito di una interessante riqualificazione urbana ben avviata. In questi primi giorni del nuovo anno, il nostro auspicio prende vita guardando infatti al suono che diviene bellezza ogni volta in modo diverso attraverso il linguaggio dell'arte e della cultura.

Musica e società sono strettamente legate sia alla fruizione sia alla naturale partecipazione del pubblico e dei singoli attraverso i canali della comunicazione, della rinascita, dell'evoluzione del pensiero, della rivoluzione gentile ma incisiva basata sull'impegno di tanti. E proprio la musica si ritrova come costante nell'universale mitologia greca: dal dio Apollo alle Muse, passando per le Sirene e per l'incanto promanato grazie al canto, soave o terribile che sia stato. Quel canto legato alla

dimensione divina ma anche magica che rende le Sirene esseri divini. E dunque Parthenope stessa, Sirena ma anche principessa, donna e dea, da cui siamo partiti e che abbiamo inteso approfondire in questo *excursus* teso a narrare di come il mito, cuore nevralgico delle memorie classiche, sia, non tanto implicitamente, celato nelle maglie del tessuto connettivale che raccorda le espressioni di civiltà e delle storie effettive, della dimensione metafisica o meglio verticale per la sua spiritualità, qualunque appartenenza possa avere, che spesso viene percepita come la sola rassicurante rispetto a quella orizzontale che resta invece affidata alla possibilità, mera e precaria possibilità, della relazione reciproca tra le persone. E dunque i processi di metamorfosi che accompagnano le successioni temporali nell'ambito dei mutamenti sociali ci fanno ritrovare quel *fil rouge* che ad ogni livello può costituire chiave d'approccio alla conoscenza. La mitologia come disamina di conoscenza e come opportunità di spiegazione del linguaggio delle sonorità di cui ci siamo occupati finora. Lo studioso Marius Schneider nel libro *La musica primitiva* afferma proprio questo concetto "Gli dei sono canti" ossia ritmo e melodia perché l'origine è una vibrazione sonora. Ancora, lo studioso ungherese Karoly Kerényi individua corrispondenze tra mito e forma musicale: un ponte tra mondo interiore ed esteriore, tra lo stato di natura e l'evoluzione che discende dalla cultura, tra la realtà della ragione e quella dell'esperienza sensibile. Sia il mito sia la musica squarciano il velo del tempo: conoscere i miti, ascoltare la musica fanno accedere all'immortalità come pone in rilievo l'antropologo Claude Lévi-Strauss. E musica deriva proprio dal greco *mousiké* che indica l'arte delle muse e la sua pertinenza con la deità. Anche i *Dialoghi* di Platone affidano alla musica una valenza educativa in quanto arte legata all'armonia dell'universo, con evidenti reminiscenze rispetto alle posizioni di Pitagora, quel Pitagora che si è occupato di musica non solo di matematica.

Ricordiamo il pensiero di Platone nella *Repubblica*: "Chi possiede una sufficiente educazione musicale può accorgersi con grande acutezza di ciò che è brutto o imperfetto nelle opere d'arte o in natura, mentre sa approvare e accogliere con gioia nel suo animo ciò che è bello, e nutrirsi e diventare un uomo onesto".

E dunque Piovani, oggi ci riconnette al trascendentale. Riudiamo il paradigma che ha accompagnato in fondo una millenaria cultura "La musica è pericolosa", come disse una volta Federico Fellini al Maestro Nicola Piovani: pericolosa in quanto veicolo di bellezza che resta nell'area dell'indicibile e dello straniamento. E Piovani, che sceglie questo assioma come titolo per il suo concerto narrato, canta anche dei tempi antichi, del potere del canto delle Sirene con il brano *Partenope*...! E' interessante che il Maestro riprenda con una inaugurazione partenopea la versione del mito secondo la quale le Sirene vengono sconfitte da Orfeo e per questo si suicidano: prima Apollonio Rodio narra di questa esperienza con tali creature nel III a.C. nelle *Argonautiche*, poi nelle *Argonautiche Orfiche*, poema anonimo composto non oltre il IV sec. d.C., lo

stesso Orfeo rende noto il passaggio lirico del suicidio. E dunque chi erano le Sirene? Chi era Partenope? Una creatura dal dono divino, il canto, da sempre associato al cielo. Il suo canto irresistibile è simile a un grido, diverso da un altro canto, quello di Orfeo, il poeta, la cui voce evoca e ricrea armonia, accompagnata dalle dolci corde della lira. La poesia lirica è filiazione del canto e delle corde di Orfeo, l'archetipo stesso della poesia. La voce di Orfeo, mitico progenitore di tutti i poeti, non induce alla perdizione di sé, ma riconcilia. La poesia lirica, quella poesia che aveva cantato, mettendo in atto secondo la nostra lettura anche un'opera sapiente di riconciliazione tra Orfeo stesso e la Sirena Parthenope, riconciliazione pure di genere rispetto al prevalere di Orfeo ma anche di Ulisse che aveva udito il canto divino ma senza subirne gli effetti, e attraverso la voce di tanti poeti eccelsi, nel tempo che fu, proprio Parthenope!